

Divisa e fuori controllo la Libia è una polveriera L'Italia non ha interlocutori

Nel Paese ci sono oltre 700 mila migranti in attesa di partire su rotte controllate dai trafficanti. Il ritorno di Haftar e la rete occulta dei centri di detenzione

di Fabio Tonacci

ROMA – Chi comanda in Libia? Uno e centomila, dunque nessuno. La Libia è un rompicapo che si fa più complicato ogni giorno che passa. Un caotico teatro dell'assurdo, dove nuovi attori si aggiungono ai vecchi – il generale Haftar, il poliziotto-trafficante Bija – che sembravano finiti e invece non se ne sono mai andati. Ci sono due governi e sono entrambi deboli: quello di Tripoli del premier Dbeibah è scaduto a giugno 2021 e non riesce a indire nuove elezioni; quello di Tobruk, affidato a Bashanga, non è riconosciuto dalle Nazioni Unite. Le vittime sono sempre loro, i migranti, che fame, conflitti e cambiamenti climatici trascinano in Libia per cercare chi un lavoro, chi un passaggio verso l'Europa, chi una possibilità.

All'inizio dell'anno erano 621 mila, adesso la stima dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni è stata ritoccata al rialzo, 668 mila, a cui aggiungere i 43 mila richiedenti asilo. Le partenze per l'Italia crescono a un tasso che nel 2023 ci riporterà indietro nel tempo alla stagione 2015-2016. La guardia costiera libica, accusata di violare i diritti umani eppure finanziata coi soldi dello Stato italiano in nome di un contestato memorandum che il governo Meloni ha tacitamente rinnovato per altri tre anni il 2 novembre scorso, continua a intercettare i profughi in

mare (centomila dal 2017 ad oggi) e a riportarli in un Paese che ormai neppure il più convinto sovrano può definire "sicuro". Anche perché tornato a essere preoccupante incubatore del terrorismo di matrice islamica, con varianti autoctone dell'Is e di Al Qaeda che si stanno riorganizzando a ridosso dei confini.

In questo scenario, l'Italia si è autorelegata in un angolo: non ha più voce in capitolo nel Paese che fu di Gheddafi, né interlocutori affidabili, né uno straccio di piano strategico per il governo dei flussi. Prova ne è il rinnovo del memorandum, senza dibattito in Parlamento e senza idee. «L'instabilità politica della Libia non consente nemmeno di negoziare sull'assistenza umanitaria, che si scontra con enormi difficoltà di accesso al Paese e limiti nelle attività», osserva Giorgia Linardi, responsabile affari umanitari di Medici Senza Frontiere-Libia. «Rinnovare il memorandum, che drena fondi destinati allo sviluppo di questa terra per trattenervi i migranti a ogni costo, è un errore».

In Cirenaica, controllata dalle milizie di Bashanga ma di fatto sotto l'influenza dell'Egitto e della Russia, presente con almeno due-mila mercenari della Brigata Wagner, i trafficanti stanno mettendo in mare barconi con 500-600 persone sopra. In Tripolitania dal 2019 non si muove foglia che Ankara non voglia, non foss'altro per la flotta di droni kamikaze di fabbricazione turca che permette a Dbeibah di respingere gli assalti armati alla capitale. La Turchia di Erdogan ha anche pre-

so in gestione per 99 anni il porto di Misurata e ha firmato un ricco accordo energetico col governo.

Nei cinque centri di detenzione ufficiali a Tripoli, gli unici cui hanno accesso le agenzie Onu e le ong come Msf, sono rinchiuse 2.700 persone. Il Direttorato per il contrasto all'immigrazione illegale del ministero dell'Interno li chiama centri di accoglienza, ma sono prigioni, dove tengono la gente in condizioni pietose. Iperaffollati, sporchi, con poca acqua e poco da mangiare. Li gestisce un signore di nome Mohamad al-Khoja, leader di una milizia, indagato da tre agenzie governative libiche per aver fatto sparire 570 milioni di dinari dal fondo destinato alle forniture di cibo per i migranti. I migranti dei centri di Tajoura e Tarik al Sikka lo accusano di torture, abusi, pestaggi e anche sfruttamento, perché li usa come muratori nel cantiere del centro commerciale del fratello e come camerieri nella propria villa. «Controlla tutto al-Khoja», racconta chi ha lavorato con lui. «Occupa i cortili dei dormitori per addestrare i combattenti della sua milizia».

E questi sono i centri ufficiali, il nodo visibile di una vasta ragnate-



03374
la occulta di campi illegali di cui
mente si sa. Si va dalle prigioni
inaccessibili dell'Ovest nei pressi
di Zuwarah, Sabrata e Zawiya, con-
trollate dal gruppo paramilitare
Ssa (Stability support apparatus)
con l'aiuto del trafficante Bija, il
comandante della guardia costie-
ra di Zawiya scarcerato nel 2021,
ai centri dell'Est in mano al gene-
rale Haftar, tornato protagonista
sia in Cirenaica sia nel Fezzan.

Nonostante la Commissione in-
ternazionale d'inchiesta abbia do-
cumentato violazioni inquadrabili
come crimini di guerra, dal 2023
la cornice d'intervento dell'Onu
cambierà e la Libia verrà trattata
non più come contesto umanita-
rio ma "di sviluppo". «Nei docu-
menti sulla nuova cornice le esi-
genze umanitarie sono definite co-
me "residuali"», spiega Linardi di
Msf. «I tempi non sono maturi per
questo passaggio: temiamo una
pericolosa restrizione dello spa-
zio umanitario».

Al governo italiano non basterà
legarsi a un ipotetico e miliardario
"piano Marshall per l'Africa", trop-
pe volte evocato a Bruxelles e mai
realizzato, per tornare a contare
qualcosa in Libia. Serve piuttosto
una visione, un disegno generale
e strategico per l'intero Nord-Afri-
ca che oltre al Viminale coinvolga
direttamente la presidenza del
Consiglio. Anche solo trovare un
interlocutore credibile sull'altra
sponda del Mediterraneo sarà
un'impresa, perché il problema
della Libia non è il vuoto di pote-
re, semmai il contrario: ci sono
troppi poteri. E nessuno porta a
Roma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

03374